

Marco Cavina, *Andarsene al momento giusto. Culture dell'eutanasia nella storia europea*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 244.

di Silvia Alletto

Ricostruire le origini della teorizzazione delle forme di buona morte significa disporsi a riconoscere i molteplici aspetti relazionali che affiancano la fine della vita. L'analisi svolta da Marco Cavina nel suo ultimo libro *Andarsene al momento giusto* riscrive la vicenda dell'eutanasia attraver-

so i secoli, proponendo al lettore un *excursus* storico e storico-giuridico, in grado di mostrarne strada facendo anche il volto filosofico, lo sguardo medico e il profilo antropologico, restituendo in modo inedito i connotati universali e relazionali di un problema esistenziale.

La trattazione storica offerta da Cavina non si pone l'obiettivo di narrare i movimenti per la legittimazione dell'eutanasia, né di elencare gli sviluppi della sua storia, ma privilegia piuttosto come suo oggetto gli «atteggiamenti eutanasi quali si proposero in diversi momenti della storia europea» (p. 10). L'intento di mostrare il legame ambivalente tra la riflessione giuridica e la questione tanatologica nella sfera medica giova alla scoperta degli elementi più originari che appartengono al tema della *finitudine*. È una proposta che consente l'emersione della presenza della questione della morte nelle istituzioni, nei rituali, nelle credenze, nelle leggi, nei pensieri e nelle percezioni sociali, politiche e umane; al fine di individuare un dialogo che possa aver cura dei modi e delle implicazioni del trattamento della morte.

Ricostruirne l'indagine dalla sua latitudine, mostra come questa pratica esista da sempre, ed esista da sempre come questione difficile. I suoi albori appartengono a secoli precedenti l'Otto e il Novecento: risiedono nelle lettere di Seneca a Lucilio, nei passi di Plinio su Cecina Peto, nella pagina di Platone.

La narrazione fenomenologica degli atteggiamenti nati dalle pratiche eutanasiche nella storia europea inizia proprio con il giuramento di Ippocrate: un testo senza età, uno snodo ineludibile, che traccia gli aspetti

determinanti della figura del medico nell'antichità. Chi è costui? In nome di chi o cosa opera? Quali i suoi doveri e quali, invece, i suoi diritti? «Mi varrò del regime per aiutare i malati secondo le mie forze e il mio giudizio, ma mi asterrò dal recar danno e ingiustizia. Non darò a nessuno alcun farmaco mortale neppure se richiestone, né mai proporrò un tale consiglio: ugualmente non darò alle donne pessari per provocare l'aborto. Preserverò pura e santa la mia vita e la mia arte», così recita una parte del giuramento, che mostra come nella Grecia dell'età antica al medico fosse riservato l'onere di curare e guarire, escludendo da queste attività la pratica medica dell'eutanasia attiva, ma includendo cure palliative e terapie del dolore. L'incurabilità e il farmaco letale portano il medico agli estremi della propria arte. Ma visibile è una peculiarità di prospettive quando si affrontavano i casi dei malati incurabili; si scorge qui una sensibilità non trascurabile per i pazienti inguaribili a cui si concede la buona morte. Platone e Aristotele si mostrano contrari ad un prolungamento della vita a qualsiasi costo. Sostengono pratiche di eutanasia passiva, ma anche infanticidio e programmi eugenetici, sebbene non abbiano mai mostrarono indulgenza nei confronti del suicidio. A partire dalle fonti greco-romane tuttavia il concetto di eutanasia si impregnò gradualmente dell'idea di una morte veloce, giusta, opportuna. E così nelle pagine di Seneca a proposito di Tullio Marcellino è possibile rintracciare ancora insegnamenti senza tempo, senza spazio: che l'uomo debba imparare a vivere così come a morire; che nel suicidio possa risiedere la morte dignitosa e ono-

revole. Una morte buona; una morte giusta. Cinici, Stoici, Epicurei considerarono il suicidio un'alternativa auspicabile alla malattia incurabile, un rifugio dalle pene e dalle sofferenze della vita. «Più specificatamente la depressione e il dolore insopportabile – *taedium vitae* e *impatientia doloris* – erano considerati giusti motivi per procurarsi la morte, nel senso che non se ne traevano conseguenze negative. Erano cause comprensibili e accettate» (p. 22).

Dopo qualche tempo arrivò il Medioevo e con questo mutò radicalmente il paradigma: la cultura religiosa guardò con sfavore alla morte rapida e indolore, poiché privava l'individuo della possibilità del pentimento finale, di ricevere l'estrema unzione e l'assoluzione dei peccati. Il tempo poteva essere o rapido e anticipato o lento e "naturale". Alternative escludenti queste, che però convissero di continuo: accanto all'una correva parallelamente l'altra. Al fianco dell'intransigenza, dell'*ars bene moriendi*, camminarono i circumsoluzioni, l'endura e, in età moderna, l'omicidio suicidario, l'accabadora, fino ad arrivare nel 1903 alla definizione della New York State Medical Association dei doveri del medico di fronte al malato incurabile. Continuò così ad avanzare un patrimonio consuetudinario gravido di una serrata difesa del diritto all'eutanasia.

Tale tensione ha percorso i secoli attraverso le norme giuridiche che hanno condannato e assolto l'eutanasia, il suicidio, l'omicidio del consenziente; ha orientato l'indagine sulla *ratio* delle leggi che hanno scritto la storia, per provare a scorgere, dal mito di Dido ne ai codici penali di tutta l'Europa del XIX secolo, i connotati esistenzia-

li di un problema universale. Ci sono due terre bagnate dallo stesso mare, ma condannate a non confinare mai: da una parte l'indisponibilità del corpo, dall'altra la disposizione della propria persona e della propria libertà. La polarizzazione intorno a posizioni inconciliabili e nette ha lasciato però sempre libero un corridoio. Un corridoio all'interno del quale culture di accettazione dell'eutanasia hanno sempre trovato un rifugio invalicabile, un riparo per chiunque avesse voluto affrancarsi dal rigore ufficiale e dall'orientamento contrario all'inopinabile alternativa. Uno spazio in cui l'apertura relazionale si qualificasse come socialità e condivisione.

L'eutanasia lega due estremità di una stessa corda; intreccia la fine di una vita con quella di tutti coloro i quali si trovano a vivere, a seguire, ad abitare quella morte, quella fine, quella perdita. Qui la relazione. Qui lo snodo che modifica affetti e che suscita reazioni. L'eutanasia è comprensione nella misura in cui si definisce come atto percettivo e pratico del soggetto; è temporalità intrinseca, è relazione costruita nello scarto tra il *continuum* e la fine, che sono i tempi e le forme più proprie che a questa appartengono. Se la comprensione dell'umano è legata indissolubilmente alla temporalità, quest'ultima si concretizza nell'istante stesso che crea l'"ora", che ci si augura possa essere il momento giusto. È, per certi versi, uno spazio filosofico di confronto, che richiede però un duplice sforzo: far parlare le differenze e problematizzare l'idea del tempo in quanto distinta dall'idea di una morte come suo compimento.

La morte non è la realizzazione di un processo ultimo, non è il fine a cui

il processo tende; è solo *la fine* che, in quanto saputa, permette all'essere umano di addivenire a se stesso, ma di certo non è il senso del tempo, la sua finalità. Il tempo degli altri, il tempo che scorre, che cura, che semina, che opera ancora. Il tempo che finisce, pregno del suo essere ancora libero, pensato, vissuto e percepito. L'uomo non vive per morire. La morte è apertura, non nel senso di qualcosa che si trova all'interno del mondo, ma nel senso di articolazioni del mondo: il mondo è un suo esistenziale. La morte è la possibilità in cui ci troviamo già da sempre. Se è inevitabile, pensiamo però che possa rientrare nel potere/dovere umano renderla quanto più indolore e serena possibile. Il diritto dell'individuo al dominio di se stesso – e quindi del corpo in cui consiste – rappresenta il principio più discusso e ricercato in tutta la storia: porge alla cultura medica, politica e sociale il tema del rapporto tra l'uomo e la morte nel tempo.

*Andarsene al momento giusto* può assumere i connotati di una speranza, di un esercizio, di un riconoscimento, ma anche di una cura. Del resto, come ci mostra con grande chiarezza e straordinaria ricchezza di analisi Marco Cavina, per quanto siano i nostri limiti e le nuove esperienze a stimolare la riflessione, le radici delle questioni "attuali" sono millenarie e fondamentali. «In fondo chi si trovi di fronte all'opzione eutanasi non può che realizzare la propria impotenza di uomo, poiché, qualunque sia la scelta, essa sarà sempre sbagliata. In questa sofferente eterodossia che anela l'ortodossia, ma che, al contempo, non può dimenticare la pregnante umanità del dolore e del ter-

rore davanti alla morte, è la chiave di volta della persistenza millenaria degli atteggiamenti eutanasi nell'Europa cristiana» (p. 212).